

# LA LINEA DELL'APPRODO

di

Leone Piccioni

Con l'inizio del 1952 nacque la rivista trimestrale *L'Approdo*, che oggi, alle sue nozze d'argento con il pubblico dei lettori e con la storia della cultura di questi anni, chiude i battenti. Ne rifaremo rapidamente la storia, ma occorre subito dire di una riscontrabile alternanza di questa pubblicazione: dopo un vivacissimo inizio, ed un'alta media nella durata, ha certamente avuto, negli ultimi anni, vita più appartata, se non nascosta, anni che hanno — bisogna pur dirlo — coinciso con quel periodo della nostra vita culturale che parve completamente configurarsi negli interessi sociologici, polemici, politici piuttosto che con quelli letterari ed artistici. (E si parla al passato di questo periodo, non già perché stia finendo o sia finito, ma perché, forse, si avverte, più o meno inconsciamente, e quel che più conta proprio nei giovani, qualche ripensamento). Così noi stessi che lavoravamo alla rivista ci siamo chiesti alle volte se c'era o no da continuarla; certo — pensavamo — non era il caso di stravolgerne il senso, l'origine, la motivazione della sua permanenza in quella linea che era stata individuata dai nostri Maestri, tanti anni fa, una linea che, malgrado la moda, seguitava a trovarci consenzienti e della quale non poco sarebbe rimasto. Oggi presentiamo quest'ultimo numero che conclude la vita dell'*Approdo*, per esigenze editoriali di carattere riorganizzativo, del resto più che legittime: ma a noi sorge il dubbio che scompaia proprio mentre poteva tornare a svolgere una sua funzione, magari allargandosi a nuove presenze, a certi nomi ed alle generazioni più giovani. Provvederà altri (speriamo) nel senso giusto. Noi pensiamo di aver compiuto il nostro lavoro con buona coscienza. Non si sono fatti fin qui nomi di responsabili meritori: li faremo. Ma queste conclusioni che erano nel nostro cuore sono state in noi rafforzate lavorando, per setti-

mane, a rivedere la collezione per una, sia pur brevissima, scelta, per questo numero, di un'antologia di pagine di grande significato.

*L'Approdo* ha avuto tre vite: tutte e tre si sono, via via, spente; l'ultima voce, dopo venticinque anni di presenza, è questa della rivista stampata.

*L'Approdo* radiofonico ha concluso la sua lunghissima serie settimanale il 27 giugno scorso al suo milletrecentonovantasettesimo numero: un bel record, ci pare! Avrebbe, forse, meritato una chiusura più solenne, invece di andarsene così alla chetichella dalla prima rete dei programmi radiofonici. Lo iniziò, all'indomani della liberazione di Firenze, da quei microfoni, ancor prima del riassetto organizzativo della RAI, Adriano Seroni, che restò (prima da solo, e poi sotto la direzione di G. B. Angioletti, ed in tandem con me, come redattore) in prima fila, nella redazione fiorentina della radio (l'edizione radiofonica nei suoi tanti numeri è sempre andata in onda da Firenze), e poi nei primi anni della rivista stampata, fino alla sua elezione in Parlamento come deputato per più di una legislatura.

Per dare un vero carattere nazionale all'iniziativa, prima radiofonica e poi, dal '52, nei quaderni trimestrali che giungono con questo all'ottantesimo numero, Angioletti insediò un Comitato Direttivo della rivista così composto: Riccardo Bacchelli, Emilio Cecchi, Gianfranco Contini, Giuseppe De Robertis, Gino Doria, Nicola Lisi, Roberto Longhi, Giuseppe Ungaretti e Diego Valeri: ecco i veri Maestri con i quali nacque la linea dell'*Approdo*. Questo Comitato non subì ritocchi fino a tutto il 1961, quando Carlo Bo subentrò al dimissionario Gianfranco Contini. Le prime tre annate della rivista puntualmente raggiunsero i lettori dal '52 al '54. Ci fu poi una sospensione dell'edizione a stampa, che riprese con una nuova serie nel '58 per non interrompersi più. Dal numero 5 (1959) figurai io come redattore; dal numero 12 (1960) Carlo Betocchi fu affiancato a me, per poi restare l'unico redattore responsabile, dal numero doppio 14-15 nel '61, dopo la precoce morte di Angioletti. A Betocchi si devono i maggiori meriti per tutta l'attività collegata alla veste radiofonica e stampata della nostra rivista: ha lavorato sempre con passione, con puntualità e con puntiglio, portando anche in questa attività prevalentemente organizzativa le sue straordinarie doti umane e inventive, che fanno di lui una delle maggiori voci poetiche di questi decenni.

Purtroppo, via via, com'è della vita, molti dei nostri cari Maestri ci hanno lasciato: Contini accettò di rientrare ad occuparsi della rivista dal numero 23-24 (1963) al numero 41 (1968); e si fece via via posto a Diego Fabbri, a Goffredo Petrassi, a Nino Valeri, ad Alfonso Gatto ed a Carlo Emilio Gadda (gli ultimi due ci lasciarono, rispettivamente, nel '76 e nel '73).

Nel primo numero (1952), molto per tempo, un articolo di Roberto Longhi dal titolo « Sinopia per l'arte figurativa » già poneva il problema di una eventuale edizione televisiva dell'*Approdo*, e partiva dalla difficoltà di parlar d'arte in Radio senza sussidi visivi: dieci anni dopo, anche per l'appoggio entusiastico di Ettore Bernabei, Direttore Generale della

RAI, anche questa terza vita della rivista ebbe inizio: fu più breve, la più breve delle tre, me ne occupai inizialmente io dal 1962 con molto fervore e con collaboratori vivacissimi (voglio almeno ricordare Giulio Cattaneo ed Edmonda Aldini che lo presentò all'inizio) e, attraverso edizioni diverse (ci fu un'annata affidata a Giuseppe Lisi, di particolare angolazione ed interesse), arrivammo fino al 1971. Poi quell'appuntamento cadde; cadde quella sigla, cadde quell'immagine introduttiva di una bella marina di Carrà: anche l'edizione televisiva parve invecchiata rispetto ai prevalenti interessi culturali di quei tempi, nei quali i vari «ismi» (che avrebbero fatalmente schiacciato alla sola dimensione sociologica e politica ogni aspetto culturale) prevalevano di gran lunga sulla letteratura, sull'arte, sui singoli scrittori, sulle facoltà immaginative e prettamente individuali.

Per anni e anni, pur con i Maestri, si era lavorato con molto metodo e con continui scambi di informazione: riunioni periodiche, per lo più a Firenze, del Comitato Direttivo, discussioni su un piano trimestrale di attività; franchi e vivacissimi scambi di opinioni sul lavoro fatto; su quello che si doveva fare; una quantità di iniziative da prendere nei vari campi, quello radiofonico, quello televisivo finché durò, quello stampato. Poi le riunioni si diradarono, fino a cessare del tutto, e fu soprattutto (se non solo) Betocchi a tenerne pazientemente e gagliardamente le fila: erano gli anni in cui la RAI passava lentamente dalla gestione del preriforma a quella del doporiforma, con tempi lunghi di riorganizzazione, con uomini nuovi che si affacciavano nei vari settori (come era logico e giusto), preoccupati di rinnovare più che di conservare: mentre *L'Approdo* fatalmente — dicevano — «invecchiava». Chi ci badava? Ma quanti ricordi di quegli anni! I viaggi a Firenze, prima in macchina: per lo più con una vecchiotta 1100 Fiat: guidavo io, e portavo Cecchi, Ungaretti, Angioletti; poi in treno, in comitiva da Roma. Con tanto brillare di intelligenza, di spirito, di ammaestramenti negli incontri redazionali: Longhi, le sue battute, le sue illuminazioni; Bacchelli ed il suo gusto di esporre tesi e tendenze specialmente se erano in contrasto con gli altri amici; Ungaretti e le sue esplosioni (poi vennero le esplosioni, anche meno trattate, di Gatto); Contini e la sua grande scienza; Lisi e la sua saggezza e bontà; Bo ed i suoi eloquenti silenzi; Cecchi ed i suoi umori, i suoi lampi (Gadda, per la storia, non partecipò mai ad alcuna riunione, ma ce lo aveva dichiarato preventivamente. Altro particolare: invitammo anche Sbarbaro a far parte del Comitato ma, con molti ringraziamenti, se lo evitò).

Giacché si fa la cronaca di una esperienza culturale, si noti anche questo particolare: gli amici del Comitato Direttivo percepirono per diversi anni un gettone, a tipo rimborso spese, anche se modesto, in cambio del tempo che ci dedicavano. Da un certo tempo in là (per difficoltà nei «budgets» radiofonici ed editoriali) questo compenso non fu più corrisposto: e per tanti altri anni, questi amici dettero egualmente all'*Approdo* il prestigio della loro firma e la loro mai caduta attenzione preferenziale.

Cerchiamo ora di dire, molto brevemente, quale era, qual è stata sempre la linea culturale dell'*Approdo*, senza iattanza ma con sicurezza serena: i responsabili, grandi poeti,

grandi critici, grandi narratori che lavoravano con noi erano delle aree culturali le più diverse, ma uniti nell'amore per l'arte e la letteratura, e piuttosto compatti in certe scelte di gusto. Si privilegiò soprattutto la poesia; si è sempre dato alla rivista un carattere antologico, di richiamo ai testi, con un respiro, più che nazionale, europeo. Si confermavano certi valori nella loro pienezza matura; si individuavano le nuove voci (Pasolini collaborò fin dai primi numeri, anche se poi si allontanò dal nostro gruppo; Zanzotto fu assiduo collaboratore); la pienezza del canto di Luzi o di Gatto furono registrati insieme alla ripresa del lavoro di Sereni, di Vittorini, di Bilenchi, e non facciamo che pochi esempi. Ed intanto erano continue le occasioni di bilanci e ripensamenti delle, più o meno recenti, fasi cruciali dell'andamento letterario ed artistico del nostro secolo: a Contini, a Longhi, a Cecchi, a Bo, a De Robertis — a non dire altri — si sono dovuti interventi di grande rilievo. La nostra non volle mai essere rivista polemica, di scontro ideologico, anche se fin dal principio coabitavamo con scelte politiche personali molto diverse (basti pensare, ad esempio, al « tandem » mio con Seroni: eppure credo di poter dire che anche con Seroni non ci furono contrasti nelle scelte di quei testi che contavano; semmai, su altri temi, polemizzavamo altrove, su fogli dichiaratamente politici o molto più politicizzati). Una rigorosa scelta di gusto (della quale Angioletti prima e Betocchi poi furono, da tutti noi sostenuti, custodi rigorosissimi) ci rese certo poco simpatici a molti, che, pur ottenendo di recente sul piano delle tirature successi notevoli, ad esempio nel campo narrativo, non collaborarono mai alla nostra rivista (pur bussando parecchie volte specialmente presso il buon, ma fermo, Betocchi). Né mai *L'Approdo* (ecco la sua colpa più grave, che gli costò il periodo di crisi e la lenta scivolata verso la fine della sua attività) si aprì agli studi sociologici e, più o meno dichiaratamente, politici, né si mise al servizio di certe pseudo-avanguardie. Mentre il concetto di cultura (a suon di colpi di maglio) lasciava cadere da sé ogni vivificante apporto immaginativo e creativo, per andare a coincidere con una totalizzante concezione socio-politica, la nostra rivista (fino — forse — a mostrarsi in veste di don Chisciotte) voleva e seguiva solo a proporre testi, testi letterari e d'arte, per tenere sempre viva un'immagine della poesia. (Ricco, del resto, e puntuale il contributo informativo con il settore delle « rassegne »: basti citare la collaborazione continua della Banti e di Caretti). E oggi che *L'Approdo* se ne va più che mai si sente che senza la riscoperta di quei valori non può veramente e pienamente vivere una libera e civile società: sono certi fermenti giovanili che ci fanno capire di aver fatto bene a tener viva la nostra linea fino in fondo. I giovani di oggi certe riscoperte le vorranno sicuramente rifare da soli, per loro conto, tornando forse a proporci domani cose che pensiamo di aver sempre saputo, ma se dimostreranno di saper riconquistare, da soli, alcuni frammenti, o intere parti, della verità individuale, immaginativa e poetica, ci diranno della sacra vitalità di ogni generazione, che ad un certo momento reagisce per sangue, per emozione, se non per conoscenza, anche all'appiattimento, al luogo comune, alle totaliz-

zanti « idee correnti ». Per le « idee correnti », per i luoghi comuni, *L'Approdo* non ebbe mai, in venticinque anni, simpatia alcuna. Restano le collezioni, gli ottanta fascicoli, chi vi voglia tornare a frugare, a dimostrarlo. E chissà che fra qualche anno, forse anche presto, non si provveda, non dico ad una ristampa (sorte che del resto è toccata a tante altre pubblicazioni periodiche, privilegiando, però, delle recenti, anche molto minori, il lato, appunto, « integrato » e sociopoliticizzato), ma ad un'ampia scelta eloquente, certo più ampia ed eloquente di questa che segue e che si è frettolosamente approntata, così, per memoria, come un rapido appunto... Ma non senza un qualche orgoglio.

In questa mini-antologia di 25 anni dell'*Approdo Letterario* sono soprattutto presenti quegli scrittori che con la loro diretta responsabilità sulla rivista hanno avallato tutto il nostro lavoro dal 1952 ad oggi. Basti citare, ad esempio, la continuità della collaborazione di Riccardo Bacchelli, di Emilio Cecchi, di Giuseppe De Robertis, di Diego Valeri e di tanti altri.

Accanto a loro figurano nell'antologia alcuni momenti che ci sono parsi particolarmente rilevanti nell'andamento delle cose letterarie di questi anni. Nel 1968, ad esempio, Montale ci consente di raccogliere, in un gruppo di 14 frammenti, gli « Altri Xenia » che erano apparsi divisi in più puntate in riviste letterarie. Uscirono in volume nel '71. Vittorio Sereni dopo il « Diario di Algeria », 1947, taceva da anni con la sua voce tra le più sensibili ed importanti della poesia contemporanea. Alcune sue poesie sparse s'erano lette in varie piccole pubblicazioni o riviste. Nel 1958 concesse a noi dell'*Approdo* di raccoglierte, dando il segno della sua rinnovata ed importante presenza nel panorama poetico del dopoguerra che si sostanziò poi nella raccolta « Gli strumenti umani » nel '65.

Uno dei momenti più importanti della carriera poetica di Mario Luzi con i versi di « Nel corpo oscuro della metamorfosi » (una specie di svolta, pur nella continuità del discorso di Luzi in questi anni) fu *L'Approdo* ad anticiparlo nel 1969 (il volume apparve nel '71). Lo stesso Umberto Saba, nei suoi ultimi anni, preparando un'antologia del suo arco poetico in tanti decenni del nostro secolo, riservò all'*Approdo*, nel 1951, tre sue memorabili poesie inedite della « Vecchiaia ».

Per restare nel campo della poesia non si può fare a meno di citare quanto gli stessi responsabili dell'*Approdo* riservarono alla nostra rivista. Ungaretti fin dal primo numero ci consegnò un testo quasi commissionato (sul mese di febbraio) che fu poi il suo famoso « Monologhetto ». Ma nel 1959 ci dava i diciannove cori del « Taccuino del vecchio » che segnavano nel volume dallo stesso titolo (1960) il secondo tempo della « Terra promessa ». Alfonso Gatto (come del resto Diego Valeri) ci assicurò per tutta la nostra vita costante col-

laborazione poetica, e forse nel 1971, dedicandoci le sue « Quindici poesie d'amore », ci dava uno dei segni più alti della sua voce rinnovata.

Né dall'antologia poteva mancare Betocchi, poeta, e tanto più quei versi dedicati d'impeto all'alluvione di Firenze che furono recitati in pubblico la sera del 20 dicembre 1976 e che nello stesso anno *L'Approdo* ospitò.

Sostando solo per un momento sugli apporti dati all'*Approdo* dai maggiori maestri della critica contemporanea, sono presenti saggi di Cecchi, di De Robertis, di Longhi, di Carlo Bo e di Gianfranco Contini: mirabile il saggio nel quale Contini rivede l'esperienza crociana e che qui si ripropone in tutta la sua ampiezza, mentre s'era in dubbio nella scelta tra i tanti sondaggi portati da Bo nelle recenti esperienze culturali nostrane: c'è parso poi di particolare rilievo il recente saggio sull'« ermetismo » del 1976.

Roberto Longhi dall'alto della sua posizione di maestro e di grande scrittore fu assai assiduo, specie nei primi anni, con saggi, corsivi, spunti, anche polemici: se ne ripropone la presenza con le mirabili pagine sui « Manieristi » del 1953. In questo settore della saggistica teniamo anche alla presenza e al ricordo di Leone Traverso, per la sua grande conoscenza delle letterature antiche e straniere e per la sua grande sensibilità e perché i tempi, così facili nel dimenticare, rischiano di confinarne la memoria in una zona troppo appartata.

Venendo, infine, a una breve sezione narrativa, che dire di Vittorini che rompe un lungo silenzio con un frammento di romanzo nel 1952, che doveva poi far parte del libro postumo « Le città del mondo » del 1969?

Di Bilenchi si pubblicava un racconto nel 1971 (« Padre e figlio ») mentre « Il bottone di Stalingrado » usciva in volume dopo tanto tempo di silenzio, un anno più tardi. (Il racconto in parola è in volume in *Amici*, 1976).

Tra i responsabili dell'*Approdo* non potevamo dimenticare Nicola Lisi con una delle sue « parlate » (del 1959) che dovevano poi rifluire nell'ultimo suo volume « Parlata dalla finestra di casa ».

Gadda, come s'è detto, non fu un assiduo collaboratore, né nostro né di altre pubblicazioni del tempo, tuttavia all'inizio dell'*Approdo* fu spesso presente e di lui si ripubblicano testi brevi, ma esemplari, del 1952 e del 1953.

Infine, perché Landolfi? Non solo Landolfi ha più volte collaborato alla nostra rivista, ma in questo panorama delle nostre scelte di valore e del nostro impegno per privilegiare la poesia e l'intelligenza non poteva certo mancare Landolfi, uno dei rari scrittori veri del nostro tempo.